STRATEGIA AMERICANA PER LA PACE NEL MONDO

Il Presidente degli Stati Uniti, John F. Kennedy, ha pronunciato il 10 giugno 1963 all'Università di Washington, un discorso politico degno della più attenta considerazione.

In esso sono delineate nuove e originali idee sulla strategia della pace e della pacifica coesistenza. Il The New York Times ha intravisto nella nuova posizione kennediana un chiaro influsso dello spirito informatore dell'enciclica «Pacem in terris» (). La favorevole accoglienza che il discorso ha avuto nella stessa Russia, se non basta da sé sola ad accrescere le speranze circa un accordo bilaterale sulla cessazione degli esperimenti nucleari e sul disarmo generale, può tuttavia ritenersi un sintomo positivo della validità del nuovo modo di affrontare il problema che maggiormente impegna la responsabilità dei capi di stato oggi: la pace.*

Pubbllichiamo la traduzione del discorso, fatta, con molta competenza, dai redattori della rivista Relazioni Internazionali (**), omettendo soltanto l'introduzione, nella quale il Presidente Kennedy elogia l'American University di Washington.

Ho scelto questo momento e questo luogo per discutere un argomento circa il quale l'ignoranza troppo spesso abbonda e la verità troppo di rado è percepita, e che tuttavia è l'argomento più importante sulla terra: la pace mondiale.

A che genere di pace mi riferisco? A che genere di pace noi aspiriamo? Non una «pax americana» imposta al mondo dalle armi di guerra americane. Non la pace della tomba o la sicurezza della schiavitù. Parlo della vera pace, quel genere di pace che rende la vita sulla terra degna di essere vissuta, quel genere di pace che consente agli uomini e alle nazioni di svilupparsi, di sperare e di costruire una vita migliore per i propri figli, pace non soltanto per gli americani ma per tutti gli uomini, pace non soltanto nel nostro tempo ma per tutti i tempi.

(*) Cfr. *The New York Times*, International Edition, June 12, 1963, p. 4, col. 1.

(**) Cfr. *Relazioni Internazionali*, giugno 1963, p. 759 ss. I neretti sono della nostra Redazione.

Parlo della pace a causa del nuovo volto della guerra. **Una guerra totale è del tutto insensata** in un'epoca in cui le grandi potenze possono mantenere forze nucleari ingenti e relativamente invulnerabili e rifiutarsi di arrendersi senza aver fatto ricorso a queste forze. E' insensata in un'epoca in cui una sola arma nucleare racchiude un potenziale esplosivo pari a quasi dieci volte quello utilizzato da tutte le forze aeree alleate nella seconda guerra mondiale. E' insensata in un'epoca in cui i micidiali veleni prodotti da uno scambio di colpi nucleari verrebbero trasportati dal vento, dall'acqua e dal suolo e disseminati fin nei più remoti angoli del mondo e fino alle generazioni ancora non nate. Oggi la spesa di miliardi di dollari effettuata ogni anno per acquistare armi con l'intento di assicurarci che non avremo mai bisogno di adoperarle è essenziale per mantenere la pace. Ma indubbiamente l'accumulo di simili riserve inutilizzate — che possono solo distruggere e mai creare alcunché — non è l'unico, e tanto meno il più efficiente mezzo per garantire la pace.

Parlo della pace, quindi, come del **necessario fine razionale di uomini razionali**. Mi rendo conto che il perseguimento della pace non è altrettanto sensazionale quanto il perseguimento della guerra, e spesso le parole di chi persegue questo scopo suonano monotone, ma non abbiamo compito più urgente di questo. Taluni dicono che è inutile parlare di pace mondiale o di diritto mondiale o di disarmo mondiale, e che sarà sempre inutile finché i dirigenti dell'Unione Sovietica non adotteranno un atteggiamento più ragionevole. Spero che lo faranno, penso che possiamo aiutarli a farlo, ma ritengo anche che noi dobbiamo riesaminare il nostro atteggiamento — come individui e come nazione — perché il nostro atteggiamento è essenziale quanto il loro. E ciascun laureato di questa scuola, ciascun cittadino avveduto che consideri la guerra una soluzione disperata e voglia contribuire al conseguimento della pace, dovrebbe cominciare col guardare dentro se stesso, con l'esaminare il proprio atteggiamento riguardo alle possibilità di pace, riguardo all'Unione Sovietica, riguardo alla guerra fredda e riguardo alla libertà e alla pace qui in patria.

1. Riesaminiamo il nostro atteggiamento verso la pace stessa.

Troppi di noi la considerano impossibile, troppi di noi la considerano irrealistica, ma questa è un'idea pericolosa e disfattista: essa porta a concludere che la guerra è inevitabile, che la sorte dell'umanità è segnata, che noi siamo stretti nella morsa di forze che non possiamo controllare. Non è assolutamente necessario che noi accettiamo questa opinione. I nostri problemi sono creati dall'uomo: pertanto possono essere dall'uomo risolti. E l'uomo può essere grande purché lo voglia. Nessun problema che investa il destino degli uomini è al di là della portata degli esseri umani. La ragione e lo spirito dell'uomo hanno spesso risolto

quanto appariva insolubile e riteniamo che possano farlo ancora. Non mi riferisco a quel concetto assoluto, infinito di pace universale e di buona volontà vagheggiato tuttora da alcune utopie e da alcuni fanatici. Non intendo negare il valore delle speranze e dei sogni, ma non faremmo che incoraggiare lo sconforto e l'incredulità facendo di questo il nostro fine unico ed immediato.

Concentriamoci invece su una pace più pratica, più facilmente raggiungibile, basata non su una subitanea rivoluzione nella natura umana bensì su una graduale evoluzione delle istituzioni umane: su una serie di concrete azioni e di efficaci accordi che rispondano all'interesse di tutti. Non esiste un'unica semplice chiave per giungere a questa pace, non esiste alcuna grandiosa o magica formula che possa essere adottata da una o due potenze. La pace vera deve essere il prodotto di molte nazioni, la somma di molti atti. Essa deve essere dinamica, non statica, e mutevole per far fronte alla sfida posta da ciascuna generazione. Ché la pace è un processo, un modo per risolvere i problemi.

Con una pace del genere sussisteranno pur sempre dispute e interessi in conflitto, come ne esistono nell'ambito delle famiglie e delle nazioni. La pace mondiale, come quella di una comunità, non esige che ciascun uomo ami il proprio vicino, **richiede soltanto che essi vivano insieme con tolleranza reciproca**, sottoponendo le loro controversie ad una giusta e pacifica composizione. E la storia ci insegna che le inimicizie tra le nazioni, come tra gli individui, non durano eternamente. Per quanto fermamente definite possano apparire le nostre simpatie e antipatie, l'onda del tempo e degli avvenimenti può spesso determinare sorprendenti mutamenti nei rapporti tra nazioni e tra vicini.

Pertanto, perseveriamo. La pace non è necessariamente irrealizzabile, e la guerra non è necessariamente inevitabile. Col definire più chiaramente il nostro obiettivo, col far sì che esso appaia più ragionevole e meno remoto, possiamo aiutare tutti i popoli a vederlo, a trarne speranza e a procedere irresistibilmente verso di esso.

2. Riesaminiamo il nostro atteggiamento verso l'Unione Sovietica. E' scoraggiante pensare che i suoi dirigenti possano realmente credere quello che i loro propagandisti vanno continuamente scrivendo. E' scoraggiante, nel leggere un recente autorevole testo sovietico sulla strategia militare, imbattersi, di pagina in pagina, in asserzioni incredibili e del tutto prive di fondamento, come l'accusa che « i circoli imperialisti americani si stanno preparando a scatenare diversi tipi di guerra [...], che c'è una minaccia molto concreta che una guerra preventiva possa essere scatenata dagli imperialisti americani contro l'Unione Sovietica [...], (e che) gli scopi politici degli imperialisti americani sono di asservire economicamente e politicamente i paesi

europei e gli altri paesi capitalistici [...], (e) di conseguire il predominio mondiale mediante guerre di aggressione».

E' vero, come fu scritto molto tempo fa, che « i colpevoli si danno alla fuga quando nessuno li insegue ». Eppure rattrista leggere queste affermazioni sovietiche e misurare la profondità del divario che ci divide. Ma questo è anche un monito, un monito al popolo americano a non cadere nella stessa trappola dei sovietici, a non avere unicamente una visione distorta e disperata dell'altra parte, a non considerare il conflitto come inevitabile, un accomodamento come impossibile, e la comunicazione come niente altro che uno scambio di offese e di minacce.

Nessun governo o sistema sociale è così perverso che il suo popolo debba essere considerato del tutto privo di virtù. Come americani, noi vediamo nel comunismo qualcosa che ci ripugna profondamente in quanto negazione della libertà e della dignità della persona umana. Ciononostante, possiamo pur sempre plaudire al popolo russo per le sue molte grandi realizzazioni: nella scienza e nello spazio, nello sviluppo economico e industriale, nella cultura e in atti di coraggio.

Fra i molti elementi che i popoli dei nostri due paesi hanno in comune, nessuno è più accentuato della nostra comune avversione per la guerra. Caso pressoché unico fra le maggiori potenze mondiali, non siamo mai stati in guerra fra noi. E nessuna nazione nella storia delle battaglie ha mai conosciuto sofferenze maggiori di quelle subite dai russi nel corso della seconda guerra mondiale. I morti furono almeno venti milioni. Milioni e milioni di case e di fattorie vennero incendiate o saccheggiate. Un terzo del territorio della nazione, ivi compresi circa due terzi della sua base industriale, fu trasformato in terra bruciata: una perdita equivalente alla devastazione di tutto il nostro territorio ad est di Chicago.

Oggi, se mai una guerra totale dovesse ancora una volta scoppiare — non importa come — i nostri due paesi diventerebbero gli obiettivi principali. E' un'ironia, ma comunque risponde a verità che le due potenze più forti sono anche quelle che corrono maggiormente il pericolo di essere devastate. Tutto quello che abbiamo costruito, tutto quello per cui abbiamo lavorato, andrebbe distrutto. Ed anche nella guerra fredda — che comporta gravami e pericoli per tanti paesi, compresi i più stretti alleati della nostra nazione — i nostri due paesi sostengono gli oneri più pesanti. Entrambi, infatti, stiamo destinando all'armamento ingenti fondi che potrebbero essere meglio utilizzati per combattere l'ignoranza, la miseria e la malattia. Entrambi siamo presi in un circolo vizioso pieno di pericoli in cui il sospetto da una parte suscita sospetto dall'altra, e le nuove armi generano altre armi per controbatterle.

In sintesi. Tanto gli Stati Uniti e i loro alleati quanto l'Unione Sovietica e i suoi alleati hanno un profondo interesse comune a conseguire una giusta e vera pace e ad arrestare la corsa agli

armamenti. Accordi a questo fine rispondono agli interessi dei sovietici non meno che ai nostri, e si può contare anche sulle nazioni più ostili perché accettino e rispettino quegli obblighi assunti per trattato — e solo quelli — che rispondono al loro stesso interesse.

Pertanto, non ignoriamo le nostre divergenze, ma portiamo la nostra attenzione anche sui comuni interessi e sui mezzi con cui quelle divergenze possono essere appianate. E se non possiamo per ora mettervi fine, possiamo per lo meno contribuire a rendere il mondo sicuro nonostante la diversità. Ché, in ultima analisi, il legame più fondamentale che ci unisce è il fatto che viviamo tutti su questo pianeta; respiriamo tutti la stessa aria; ci preoccupiamo tutti del futuro dei nostri figli; e siamo tutti mortali.

3. Riesaminiamo il nostro atteggiamento verso la guerra fredda. Ricordiamo che non siamo impegnati in un dibattito, cercando di accumulare punti da discutere. Non si tratta qui di definire e ripartire le colpe o di puntare un indice accusatore. Dobbiamo affrontare il mondo qual è, e non quale avrebbe potuto essere se la storia degli ultimi diciotto anni fosse stata diversa. Dobbiamo, quindi, perseverare nella ricerca della pace con la speranza che mutamenti costruttivi nell'ambito del blocco sovietico possano avvicinare soluzioni che ora sembrano esulare dalla nostra portata. Dobbiamo condurre le nostre attività in maniera tale che sia nell'interesse stesso dei comunisti acconsentire ad una vera pace. E soprattutto, pur difendendo sempre i nostri interessi vitali, **le potenze nucleari debbono evitare quei confronti che pongono un avversario di fronte alla scelta tra una ritirata umiliante o una guerra nucleare.** Adottare una simile linea di condotta nell'era nucleare starebbe a testimoniare soltanto del fallimento della nostra politica, o di un collettivo desiderio di autodistruzione da parte del mondo.

Per ottenere questi fini, le armi dell'America non hanno carattere provocatorio, sono attentamente controllate, sono intese in funzione di deterrente e possono essere usate con criteri selettivi. Le nostre forze militari sono impegnate a difesa della pace e addestrate all'autocontrollo. I nostri diplomatici hanno istruzione di evitare inutili cause di irritazione e ostilità puramente retoriche.

Possiamo infatti cercare un allentamento delle tensioni senza allentare la nostra vigilanza. E, per parte nostra, non abbiamo bisogno di adoperare le minacce per dimostrare che siamo risoluti. Non abbiamo bisogno di disturbare le radiotrasmissioni straniere nel timore che la nostra fede possa esserne incrinata. **Non vogliamo imporre il nostro sistema ad alcun popolo che non lo desideri,** ma vogliamo e possiamo impegnarci in una competizione pacifica con qualsiasi altro sistema esistente sulla terra.

Nel frattempo, cerchiamo di rafforzare le Nazioni Unite, di

contribuire a risolvere i loro problemi finanziari, di renderle un più efficace strumento di pace, di svilupparle fino a farne un vero sistema di sicurezza mondiale, un sistema capace di risolvere le vertenze sulla base del diritto, di garantire la sicurezza dei grandi e dei piccoli, e di creare condizioni in cui le armi possano essere finalmente abolite.

Al tempo stesso, cerchiamo di mantenere la pace all'interno del mondo non comunista, dove molte nazioni, tutte a noi legate da amicizia, sono divise in merito a questioni che incrinano l'unità dell'Occidente, che favoriscono un intervento comunista o che minacciano di sfociare in una guerra. I nostri sforzi nella Nuova Guinea occidentale, nel Congo, nel Medio Oriente e nel sub-continente indiano sono stati tenaci e pazienti, malgrado critiche da entrambe le parti. Abbiamo anche cercato di essere di esempio agli altri, adoperandoci per comporre piccole ma significative divergenze con i nostri più immediati vicini nel Messico e nel Canada.

Parlando delle altre nazioni, vorrei chiarire bene un punto: siamo legati da alleanze a molte nazioni. **Queste alleanze esistono perché i loro interessi ed i nostri in larga misura coincidono**; il nostro impegno a difendere l'Europa occidentale e Berlino ovest, per esempio, rimane inalterato a causa dell'identità dei nostri vitali interessi. Gli Stati Uniti non concluderanno alcun baratto con l'Unione Sovietica a spese delle altre nazioni e degli altri popoli non soltanto perché essi sono nostri soci, ma perché i loro interessi ed i nostri convergono. I nostri interessi convergono, tuttavia, non solo nel difendere le frontiere della libertà, ma anche nel seguire le vie della pace. E' nostra speranza — e scopo delle direttive alleate — convincere l'Unione Sovietica che anch'essa dovrebbe lasciare ogni nazione libera di scegliersi il proprio futuro, fintantoché questa scelta non interferisce con quella di altri. **Lo sforzo effettuato dai comunisti per imporre ad altri il loro sistema politico ed economico è la causa principale della tensione mondiale odierna.** Infatti è assolutamente fuor di dubbio che se tutte le nazioni riuscissero ad astenersi dall'interferire nella libertà di decisione delle altre, la pace sarebbe assai meglio assicurata.

Questo richiederà un nuovo sforzo per arrivare ad instaurare una legge mondiale, un nuovo contesto per le discussioni mondiali; richiederà una maggiore comprensione tra i sovietici e noi, e una maggiore comprensione richiederà accresciuti contatti e comunicazioni. Un passo avanti in questa direzione è il proposto accordo per una linea diretta tra Mosca e Washington, onde evitare da ambo le parti i pericolosi ritardi, equivoci ed errate interpretazioni dei reciproci atti che potrebbero verificarsi in un momento di crisi.

Siamo anche venuti discutendo a Ginevra di altre misure di primo grado per il controllo degli armamenti, intese a limitare l'intensità della corsa agli armamenti e a ridurre il rischio di una

guerra per cause accidentali. Ma il nostro principale interesse a lungo termine a Ginevra resta pur sempre un disarmo generale e completo, in varie fasi e che consenta paralleli progressi politici per creare quelle nuove istituzioni di pace che dovrebbero prendere il posto delle armi. Il perseguimento del disarmo ha rappresentato un costante impegno del nostro Governo a partire dagli anni '20. Esso è stato urgentemente sollecitato dalle ultime tre amministrazioni. E per quanto tenui possano essere oggi le prospettive, intendiamo persistere in questo sforzo, continuarlo affinché tutti i paesi, compreso il nostro, possano meglio comprendere quali siano realmente i problemi e le possibilità del disarmo.

La sola importante parte di questi negoziati per cui si intravede prossima una fine — e per la quale tuttavia è urgentemente necessario un nuovo impulso iniziale — è un trattato per mettere al bando gli esperimenti nucleari. La stipulazione di un simile trattato — così vicina eppur così lontana — porrebbe fine alla spirale della corsa agli armamenti in uno dei suoi più pericolosi settori. Metterebbe le potenze nucleari in condizione di affrontare più efficacemente uno dei più grandi rischi cui l'umanità si trovi di fronte: l'ulteriore diffusione delle armi nucleari. Aumenterebbe la nostra sicurezza e diminuirebbe le prospettive di guerra. Sicuramente quest'obiettivo è abbastanza importante per esigere che noi lo perseguiamo con costanza, senza cedere né alla tentazione di rinunciare all'intero sforzo, né a quella di rinunciare ad insistere circa garanzie vitali.

Colgo, pertanto, questa occasione per annunciare due importanti decisioni a questo riguardo.

Primo: il presidente Krusciov, il primo ministro Macmillan ed io abbiamo concordato che abbiano tra breve inizio a Mosca discussioni ad alto livello per giungere ad un sollecito accordo circa un esauriente trattato per l'interdizione degli esperimenti. Le nostre speranze debbono essere temperate dalla prudenza che ci detta la storia, ma alle nostre speranze si accompagnano quelle di tutta l'umanità.

Secondo: per rendere ben chiara la nostra buona fede e le nostre profonde convinzioni in merito alla questione, dichiaro ora che **gli Stati Uniti non si propongono di effettuare esperimenti nucleari nell'atmosfera fintantoché altri Stati non ne effettuino neppure loro.** Noi non saremo i primi a riprenderle. Tale dichiarazione non può sostituire un trattato ufficiale e vincolante, ma spero che essa ci aiuti a raggiungerne uno. Né un simile trattato potrebbe sostituire il disarmo, ma spero esso ci aiuti a conseguirlo.

4. Infine [...] riesaminiamo il nostro atteggiamento di fronte alla pace e alla libertà qui in patria. La qualità e lo spirito della nostra società debbono giustificare e suffragare i nostri sforzi all'estero. Dobbiamo testimoniare con la dedizione della nostra

vita: come molti di voi che oggi conseguono il diploma avranno la possibilità affatto eccezionale di fare, col prestare senza compenso la propria opera nel corpo volontari della pace all'estero o nel proposto corpo per il servizio nazionale qui in patria. Ma, ovunque ci troviamo, dobbiamo tutti, nella nostra vita quotidiana, essere all'altezza dell'antica fede che la pace e la libertà procedono di conserva. In troppe delle nostre città oggi la pace non è sicura perché la libertà è incompleta.

E' responsabilità degli organi dell'esecutivo — a tutti i livelli di governo: locale, statale e nazionale — assicurare e tutelare questa libertà per tutti i cittadini con tutti i mezzi che rientrano nelle loro facoltà. E' responsabilità del potere legislativo a tutti i livelli, ove tali facoltà non siano adeguate, renderle tali. Ed è responsabilità di tutti i cittadini in tutti i settori rispettare i diritti di tutti gli altri e rispettare la legge del paese.

Tutto ciò non è senza rapporto con la pace mondiale. « Quando la condotta di un uomo è gradita al Signore - ci dicono le scritture - Egli fa sì che anche i suoi nemici siano in pace con lui ». E la pace, in ultima analisi, non è forse sostanzialmente una questione di diritti umani: il diritto di vivere la nostra vita liberi dal timore delle devastazioni, il diritto di respirare l'aria quale natura ce la fornisce, il diritto delle generazioni future ad una sana esistenza? Pur provvedendo a tutelare i nostri interessi nazionali, dobbiamo tutelare anche gli interessi dell'umanità. E l'eliminazione della guerra e delle armi corrisponde evidentemente ad entrambi questi interessi. Nessun trattato, per quanto possa essere vantaggioso per tutti, per quanto possa essere rigorosamente stilato, può garantire un'assoluta sicurezza contro i rischi dell'inganno e della violazione. Tuttavia — se fornito di clausole sufficientemente efficaci per imporne l'osservanza e se risponde sufficientemente all'interesse dei firmatari — esso può offrire un'assai maggiore sicurezza e presentare assai meno rischi di una corsa agli armamenti non infrenata, non controllata e di esito imprevedibile.

Gli Stati Uniti, come il mondo sa, non inizieranno mai una guerra. Noi non vogliamo una guerra. Non ci aspettiamo una guerra. Questa generazione di americani ha già sperimentato a sufficienza — più che a sufficienza — la guerra, l'odio e l'oppressione. Saremo preparati alla guerra, se altri la vorrà. Rimarremo vigili per cercare di arrestarla. Ma faremo anche la nostra parte per costruire un mondo di pace in cui i deboli siano sicuri e i forti siano giusti. Non siamo privi di risorse di fronte a questo compito, né privi di speranze circa il suo successo. Fiduciosi e senza timore, continueremo a lavorare: non per una strategia di annientamento, ma per una strategia di pace.